

## COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



### III Domenica di Avvento A - 2013

Is. 35,1-6.8.10; Salmo 145; Gc. 5,7-10; Mt. 11,2-11

#### Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Mancano pochi giorni alla celebrazione del Natale. La liturgia della Parola ci invita a non ridurre questa festa ad una semplice tradizione religiosa, ma a riscoprirne e a prenderne sul serio il senso più profondo. Oggi è la domenica del “*Gaudete!*”. Di cosa dobbiamo rallegrarci? Del male dilagante che c’è nel mondo? Di una famiglia e di un’intera comunità sprofondate in un dolore insopportabile per una disgrazia improvvisa? Di una crisi economico-lavorativa dall’esito così incerto da generare in tutti ansia e preoccupazione? Dobbiamo rallegrarci della confusione valoriale e del conseguente disorientamento esistenziale che sta interessando in maniera sempre crescente tante persone, lontane e vicino a noi? I testi biblici non ignorano che l’uomo vive... *sotto una tenda*; anzi, proprio per questo intendono incoraggiarci, invitandoci a guardare la vita e la storia, soprattutto nei momenti difficili, con *serenità, fiducia e pazienza*. Il motivo per cui dobbiamo rallegrarci non è la speranza di essere risparmiati dalla fatica di vivere in uno stato permanente di precarietà, ma la certezza che “*il Signore viene*” pure Lui a *stare con noi sotto la tenda* e che, con Lui al fianco, è sempre possibile uscire dallo scoramento e riappropriarci delle nostre legittime attese di felicità.

Il contesto socio-culturale-religioso della prima lettura è molto vicino a quello nostro. Siamo in uno dei periodi più drammatici della storia di Israele: Gerusalemme è ridotta ad un cumulo di macerie, il Tempio è devastato; la maggior parte della gente viene deportata in Babilonia; in città rimangono solo vecchi, malati e bambini; in giro si vedono volti tristi, occhi pieni di lacrime, gente senza futuro. Con la caduta dell’imponente struttura religiosa, su cui poggia l’intero sistema sociale

e culturale, entrano in crisi e si sgretolano anche i principi etici e i valori tradizionali una volta indiscussi; si va diffondendo, come sempre in situazioni come queste, la tendenza alla rassegnazione o, al più, ad arrangiarsi ciascuno come può. Perdendo il senso di appartenenza alla comunità, si impone inevitabilmente la cosiddetta politica del cercarsi ciascuno un santo in paradiso.

Eppure, proprio davanti a queste rovine, c'è chi riesce a *guardare oltre*: i tempi difficili della storia e della vita personale sono delle opportunità da non perdere, delle occasioni favorevoli per *dichiarare chiuso* un periodo nero e per *far germogliare* qualcosa di nuovo! Isaia non è un ingenuo sognatore, ma un vero credente; ha, dunque, un motivo per fare certe affermazioni davanti a tanta desolazione: il Dio biblico, il Dio dei Padri non è un Dio che si dissocia dalla vicenda umana, ma il... "*Dio che viene a liberare*"! Attraverso immagini poetiche molto belle, il profeta avverte che sta per accadere qualcosa di inatteso e di incredibile: il deserto, terra arida e inospitale, si trasforma in *pianura fertile*, come quella del Libano, del Carmelo e di Saron; su di essa *sboccia il narciso*, simbolo di gioia, e *crescono alberi frondosi e possenti come il cedro*. Quando ero giovane, frequentavo la comunità dei Padri Passionisti di Falvaterra. Notavo che i Novizi, in piena estate, piantavano dei rami secchi ed ogni mattina andavano a verificare se fossero nata qualche fogliolina. Pensavo che fossero matti e che il loro maestro fosse più matto di loro. In realtà, quella che a me sembrava un'assurda idiozia era una saggia pratica ascetico-pedagogica per aiutare i giovani a capire che l'uomo di fede è dotato di uno sguardo che sa vedere al di là delle realtà immediate, spesso dolorose e assurde, ed è sempre convinto che non c'è deserto, non c'è ramo, né periodo storico, né uomo tanto *secchi* da non poter, un giorno, *ri-fiorire*!

Per questo, continua Isaia, nella seconda e nella terza parte del suo messaggio, di fronte all'apparente trionfo del male, non bisogna pensare al peggio, *lasciar cadere le braccia a terra*, ma *mantenere salde le ginocchia vacillanti*, avere *coraggio*, scacciare via la *paura*. Dio, infatti, ha il potere di liberare da ogni infermità e di *aprire* davanti a noi *sentieri nuovi* e *strade nuove*. Sono troppi coloro che, anche nella comunità cristiana, hanno occhi incapaci di vedere oltre le apparenze e orecchi solo per ascoltare i fattacci della cronaca; corpo e anima paralizzati dai lati oscuri della storia e della propria vita personale e labbra aperte solo per trasmettere sfiducia o per giustificare le proprie inadempienze. Il pellegrinaggio dalla schiavitù a Gerusalemme, il passaggio dalla *tristezza* e dal *pianto* alla *gioia* e alla *felicità*, la costruzione di un mondo nuovo sono alla nostra portata, perché Dio è l'Emmanuele e ci ama, nonostante i segni contrari! Celebrare il Natale significa, pertanto, prendere le distanze dai profeti di sventura, fidarsi di Lui e incamminarsi in altra direzione.

E' chiaro che anche chi ha questa intima certezza deve confrontarsi continuamente con la dura prova del *dubbio*. Risuona spesso nella Bibbia il grido accorato del pio israelita che, di fronte al dilagare del male e al proliferare dei malvagi, implora: "*Fino a quando, Signore?*" (Salmo 94,3) e, rivolto al profeta, chiede: "*Sentinella, quanto resta della notte?*" (Is. 21,11). Oggi, come allora, la domanda che continua ad essere posta è la stessa: Quanto ancora durerà la notte? Quando nascerà un mondo completamente nuovo? *Giacomo*, nella seconda lettura, non ignora che anche coloro che hanno una fede solida possano scoraggiarsi e cedere alla rassegnazione. Suggestisce, pertanto, loro di avere come modello "*l'agricoltore*", che "*attende con costanza il frutto della terra*". Una stimolante immagine della fede. Infatti, il contadino conosce la forza irresistibile del seme, si fida della terra come se non lo avesse mai tradito e attende con pazienza, ma, di fatto, ogni volta si espone alla possibilità che trascorran mesi senza che il frutto del proprio lavoro maturi. Fede e pazienza sono inseparabili l'una dall'altra. Esse sono le grandi virtù di chi vive l'*incompiutezza* della propria vita e della storia senza fare drammi e senza cedere all'abbattimento. Tutto è sempre parziale, poco chiaro, ancora pienamente da realizzare.

Perfino una roccia come Giovanni il Battista, forte, sicuro di sé, interpellato da folle innumerevoli per lasciarsi battezzare e ri-orientare la vita, entra in crisi e deve rimettere in discussione le proprie certezze. Gesù stesso afferma che Giovanni non è "*una canna sbattuta dal vento*", cioè una persona volubile, che va di qua e di là secondo gli umori o gli interessi del

momento; ne elogia lo stile di vita, evidenziando che non ama indossare “*vesti di lusso*”, stare cioè tra i potenti e i corrotti del palazzo; lo definisce “*più di un profeta*”, addirittura “*il più grande tra i nati di donna*”. Anche Giovanni è, tuttavia, ancora “*il più piccolo dei piccoli*”, pure lui deve crescere, imparare a *pazientare* e ad *affidarsi*.

La notte oscura della fede arriva per tutti. Giovanni è in prigione, solo, assalito da un dubbio atroce: se Gesù – come egli credeva e aveva predicato – è il giudice che viene a ristabilire la giustizia, perché lo ha lasciato in balia della volontà di Erode? Perché i violenti continuano a prevalere sui giusti? Ma che Messia è uno che alloggia presso i peccatori, che addirittura va a pranzo dai farisei, che Giovanni aveva invece condannato con tanta indignazione e senza possibilità di addurre alcuna giustificazione? *Il farsi vicino di Dio nella forma di una regalità mite e indifesa*, che intende generare vita lì dove non c'è più alcun motivo per continuare a desiderare di vivere, *sconvolge completamente le attese del Battista e dei suoi contemporanei*. Richiamando la profezia della prima lettura, Gesù rivela che la storia, il mondo, nessun uomo è mai definitivamente spacciato, perché il Dio biblico non è un Dio despota e giustiziere, che manda all'inferno, ma un Dio che viene nel mondo per incoraggiare l'uomo ad uscire dall'inferno, cioè da una vita e da un futuro segnati dal non senso e dall'infelicità. Questa è la vera immagine di Dio con la quale dobbiamo imparare a familiarizzare anche noi che abbiamo ancora una volta l'opportunità di prepararci alla festa del Natale.

La domanda di Giovanni scuote anche noi, scuote il credente di ogni tempo. Ma ci conforta l'idea che Gesù continui a stimare quest'uomo anche nel momento in cui va in crisi. Vuol dire che il dubbio fa parte della struttura antropologica dell'uomo, che dubitare, quando dentro e attorno a noi va o sembra andare tutto male, è quanto di più umano e naturale ci sia. Direi che è addirittura positivo, un'occasione di crescita se riusciamo a comprendere che, oltre tra la realtà così come essa è o ci appare, c'è sempre il mistero di un Dio solidale che ci indica una via d'uscita ai nostri problemi e che intende ridisegnarci la vita, offrendoci ogni volta nuove opportunità.